

## ONDATA DI FREDDO

Porca puttana, c'è un'ondata di freddo e ricorro al mio solito trucchetto di lasciare aperti tutti i rubinetti di casa, perché la mia casa, anzi la maggior parte delle case qui sulla West Coast, non sono “vere” case: non hanno le finestre che scorrono su e giù, né il seminterrato (che protegge le tubature molto meglio di quanto possa mai fare un'intercapedine sotto il pavimento) né il marciapiede sul davanti con un bel paio di querce torreggianti o di olmi, tutta roba che non manca mai a una vera casa, una di quelle vecchie case del Midwest come Cristo comanda. Da queste parti i vetri delle finestre si aprono scivolando di lato. E non c'è il seminterrato. Niente marciapiede e niente alberi seri, soltanto sempreverdi, e quando viene freddo e nevica nessuno sa che pesci prendere. Tre centimetri di neve e chiudono le scuole, l'intera comunità resta paralizzata. “Aiuto, non so che fare!” Be', tanto per cambiare adesso fa freddo e non è che mi dispiaccia poi così tanto, perché tutte le mosche e le zanzare moriranno congelate, e anche perché qualunque tipo di cambiamento è già qualcosa, e magari mi aiuterà a uscire da questa tetra depressione post-Africa – ragazzi, sono talmente depresso – però invece mi sveglio alle tre di notte e penso: Oh no, adesso mi scoppierà una tubatura, e allora mi metto a far scorrere l'acqua e lascio sgocciolare tutti i rubinetti, e poi esco e apro anche quelli di fuori, che sono i più vulnerabili. E in-

fatti ecco lì che si stavano otturando, sono arrivato giusto in tempo, e meno male, perché nelle mie condizioni mai e poi mai riuscirei a far fronte a una tubatura rotta. Sono appena tornato dall’Africa, dove giocavo a fare il dottore con gli indigeni, mi sono beccato una stronzissima febbre malarica e ho perso quindici chili, ma è stata una crisi maniacale a far sì che la Global Aid mi rispedissero a casa. È stato il mio attacco peggiore fino a oggi, e il litio mi ha fatto venire una psoriasi così forte che adesso sembro l’uomo coccodrillo. Per gli sbalzi di umore si può prendere anche il Tegretol, ma una volta mi ha praticamente azzerato i globuli bianchi e un altro po’ ci restavo secco, perciò quello che mi faccio di solito quando vado troppo su di giri è un bel buco di morfina, che laggiù mi ero portato a litri e che riesce veramente a calmarmi – e che, a differenza dell’alcol, è qualcosa che sono in grado di controllare. Anche se devo confessare che negli Stati Uniti mi hanno tolto la licenza medica per abuso di stupefacenti e che sono finito alla Global Aid quando si è calmato il polverone per quella faccenda lì. Per volere di Dio, in realtà. O forse è stato il fato. Il karma. Quello che è. Comunque, in Africa essere affetti da mania patologica è soltanto un bene, un ottimo fattore di motivazione, e da quelle parti puoi fare quello che ti pare, fintanto che resti coi piedi per terra e non ti metti a marciare nudo su e giù per il giardino del presidente a Nairobi e ti fai espellere dal paese (cosa che io ho fatto, e mi è costata l’espulsione; è vero, ho mentito, non puoi fare proprio *tutto* quello che ti pare, mi volete denunciare per questo?) Sotto litio, anche se non sprofondi nella depressione, non riesci mai neanche a tirarti su, e l’unica cosa che ti viene da fare è startene seduto da qualche parte a succhiare bottiglie di birra Primus e a lagnarti di quanto fa caldo proprio adesso con tutto il lavoro che c’è da fare.

Mentre sono fuori a controllare i rubinetti, do un’occhiata alla mia Oldsmobile e mi chiedo se è stato l’anno scorso l’ultima vol-

ta che ho cambiato l’antigelo. Tornato a letto, mi viene in mente che è stato tre anni fa, e allora esco di nuovo e accendo il motore e resto seduto in macchina a battere i denti – saranno venticinque sotto zero, cribbio! E dopo un po’ l’aria calda comincia a scongelare la macchina e io me ne vado al reparto ferramenta del supermercato a comprarmi uno di quegli aggeggi con le palline dentro per fare il test antigelo. Alle quattro del mattino sono seduto in cucina a cercare di tirarlo fuori dall’involucro di plastica, e viene fuori in due pezzi, con il bulbo all’incontrario. Senza dubbio a montarlo al contrario è stato un povero cristo del Centro America che sgobba come uno schiavo per venti centesimi l’ora in qualche fabbrica. Lo so che quel tipo ha dei problemi – anzi, vi dirò, ci sono passato anch’io e ve li potrei anche illustrare, i suoi problemi – ma con me e il mio antigelo del cazzo come la mettiamo? Voglio dire, mi dispiace tanto per te, amico, ma io? E mentre sto cercando di aggiustarlo alla meglio mi rendo conto che ho un’alta probabilità di spaccare il vetro e tagliarmi il pollice, e proprio nel momento in cui quella voce che poi sarei io, la voce che mi parla in continuazione, il mio ego, credo, mi dice: “Stai attento, Richard, vedi di non tagliarti il pollice”, in quel preciso momento mi affetto il pollice fino all’osso. E in men che non si dica eccomi di nuovo al volante, diretto all’ospedale con il pollice avvolto in un asciugamano, che penso: Un minuto fa andava tutto bene, e adesso eccomi in macchina diretto al pronto soccorso!

Arriva un altro tizio con un’ustione tremenda perché una pentola a pressione gli è esplosa in faccia: è un po’ stempiato e si vede benissimo che la pelle gli si è staccata e si è arricciata all’indietro, sembra che l’abbiano cotto al vapore. Quest’uomo avrà bisogno di un parrucchino, poco ma sicuro. Viene fuori un dottore che sta mangiando un panino, e lo sento dire all’infermiera di preparare una flebo e cominciare a dare un po’ di Dilaudid al tizio, che se lo merita proprio, tutto sommato. Anche io ne vorrei un po’, per il

pollice, ma mi danno solo la novocaina, e il mio dottore dice: “Non mi vorrai mica svenire come una femminuccia, eh?” Io gli dico che no, non sono il tipo, ma il mio problema è un altro, e lui fa: “Quale?” e io gli dico che non sono buono a tirarmi le seghe con la sinistra. Tutti ridono, perché è il turno di notte, l’ora in cui battute del genere ci stanno tutte, anche di fronte alle signore. E del resto è la verità.

Dopo che mi ricuce non sento più dolore, anche se dico: “Scommetto che domani mi farà un male boia”, e lui dice di no, che mi darà un antidolorifico, e io penso: È un grande, questo dottore. Mi sta dando un *antidolorifico*. E dato che è in fase di regali, cerco di scroccargli un po’ di antibiotici per la prostata perché il testicolo sinistro me lo sento molto pesante.

“Ti senti *pesante* il testicolo sinistro?”, dice con tono scettico.

Ma sì, prima o poi capita a tutti, che cazzo; gli dico che al posto della palla sinistra mi pare di avere un’incudine. Cioè, quando sono in giro vorrei tenermela delicatamente in mano, quando sto fermo vorrei posarla su un cuscinetto di seta. Non è che proprio mi faccia male, ma in ogni momento sono ben conscio di avere questo coglione sinistro, mentre i denti e l’ombelico e il coglione destro ce li ho ma non me li sento mica. Gli dico che non voglio che mi infili il dito nel culo, perché ci sono già passato mille volte. La prostata mi sta risalendo tra le vescicole seminali, e quand’è così se uno non si spara qualche sega il tutto non fa che gonfiarsi e peggiorare, e il dottore mi dà ragione: spesso succede, e comunque non ha nessuna intenzione di mettermi il dito in culo, specie quando gli dico che mi sono fatto controllare da un urologo un paio di mesi fa. Si infila un guanto di plastica e mi palpa il testicolo, lo dichiara gonfio e mi scrive una ricetta per degli antibiotici, dopodiché mi ordina di smettere di bere caffè. Stavo per spiegargli che non è che mi tiri le seghe perché sono fissato col sesso; anzi, ho scarsissime pulsioni sessuali e non mi diverto neanche tanto. Lo

faccio solo per svuotarmi la prostata. O forse dovrei dirgli che sono un dottore anch’io, benché privato del camice, e che sono appena tornato dall’Africa e potrei avere il coglione infetto da elefantiasi? Molto improbabile, ma non si sa mai. Comunque questo tizio non saprà un accidente di malattie tropicali: quello è il mio campo, e allora decido di tenere la bocca chiusa e basta, cosa più unica che rara per quanto mi riguarda.

L’infermiera di turno è abbastanza carina, e contravviene subito agli ordini del dottore: mi dà lo stesso una tazza di caffè, e anche un croissant, e ce ne stiamo lì seduti in silenzio ad ascoltare l’altro dottore e un’infermiera che rimettono in sesto il tipo con la fronte ustionata. È in atto un minimo di interazione umana, e la mia depressione scompare improvvisamente quando comincio a provare pena per l’ustionato, il quale sta spiegando che mentre era in piedi nel cuore della notte per via dell’insonnia a cucinarsi due patate dolci, la pentola a pressione è scoppiata. Voleva candirle con lo zucchero di canna e mangiarsele alle sei del mattino, e adesso ride anche lui, perché la flebo di Dilaudid comincia a fare effetto. Quando alla radio Linda Ronstadt finisce di cantare “Just One Look”, la linea torna allo speaker che dice che il freddo ha toccato una soglia record – venticinque sotto zero all’aeroporto – e mi rendo conto che anche lo speaker è felice: nasce una particolare forma di solidarietà quando la natura infligge un supplizio a tutta la cittadinanza.

Quello che capita a me è l’effetto Vincent van Gogh. Ho letto che Van Gogh si sentì “al settimo cielo” dopo essersi tagliato l’orecchio. Durò solo un paio di giorni. Fanno sempre vedere la serie di sei autoritratti che dipinse in varie fasi della sua vita a mano a mano che la malattia mentale peggiorava. Il Van Gogh numero uno è un quadro realistico, ma col passare del tempo e l’acuirsi della pazzia lui arriva a dipingere il Van Gogh numero sei, che a guardarlo pare che l’autore si sia appena fatto qualche dose di LSD

tagliato male, ed è esattamente così che mi appare il mondo da quando mi sono tagliato il pollice. Ho avuto tre giorni di sollievo dalla tristezza, e nella mia vita c'è stato uno sprazzo di lucidità, e me lo devo tenere bene a mente appuntandomelo per iscritto, che tutto il male passa se uno riesce ad aspettare che passi. Ma quando ci sei in mezzo te ne dimentichi, e allora durante quei tre giorni di intervallo ho schiaffato questo bigliettino sul frigorifero: “Richard, tu sei una persona in gamba e affettuosa, e tutto il male passa, quindi vedi di ricordartelo la prossima volta che ti senti giù e ti pare di essere sempre stato depresso e di doverci restare per l'eternità, perché quella è solo una tua paranoia e non ti porta da nessuna parte. Sei solo in una delle tue fasi dostoevskiane – per il tuo bene, superala!”

Mi sentivo così bene che ho addirittura avuto il coraggio di uscire e comprarmi dei vestiti nuovi e andare al cinema, e poi, l'ultimo giorno prima che mi tornasse la depressione, sono andato al Western State Hospital, ho preso in consegna per qualche ora la mia sorellina Susan e me la sono portata a fare una gita. Susan è sempre stata molto peggio di me: sentiva le voci e ha tentato il suicidio non so quante volte, finché un giorno non ha preso la mia pistola e si è piazzata un proiettile calibro 22 Long Rifle dentro la tempia – non proprio dentro la tempia, perché all'ultimo momento uno sposta sempre la mano, ma un po' più avanti – ed è stata una lobotomia perfetta. Mi ricordo che sentii il colpo di pistola, e subito dopo lei entrò nella mia stanza (ero tornato a casa dal college per le vacanze estive) e disse: “Richard, mi sono appena sparata, com'è che non sono morta?” Aveva la voce calma, invece del solito stridio come di unghie sulla lavagna, la voce di quando era pazzo (cioè praticamente sempre), e in seguito mi resi conto che era stata istantaneamente curata, nel momento stesso in cui la pallottola le aveva trapassato il cervello. Tutti dissero che era un pecca-

to, perché era una così bella ragazza, ma che ci fai con la bellezza se sei all'inferno? E poi all'ospedale si era lasciata andare perché non gliene fregava un accidente di niente, ma comunque restava con ogni probabilità la paziente più bella di tutto il Western State. Il giorno della gita ho subito avuto una nuova occasione di preoccuparmi per lei, quando ho visto un infermiere che mollava due ceffoni a un vecchio per farlo smettere di frignare, raggiungendo perfettamente lo scopo. Susan tollerava qualunque cosa, ero io l'unico che poteva far valere i suoi diritti. E poi quasi mi sono pentito di essere andato a prenderla, nonostante il mio umore filantropico, perché ha voluto andare allo zoo di Point Defiance a vedere Cindy, l'elefantessa che è finita su tutti i giornali quando hanno trasferito altrove il custode che si prendeva cura di lei perché aveva trasgredito gli ordini ed era entrato nella sua gabbia di nascosto per fare amicizia.

Ci sono settecento elefanti negli zoo nordamericani, e benché Cindy sia un elefante asiatico, femmina e di taglia piccola, è comunque considerata l'elefante più pericoloso d'America. Solo l'altr'anno, negli Stati Uniti tre persone sono state uccise da un elefante, e Susan aveva visto e sentito tutta questa storia sulla tv a colori della sala ricreazione del reparto, e per certe cose lei è come una bambina: vuole uscire e andare a vedere un elefante quando fuori fa venti sotto zero. Inizialmente avevano ficcato Cindy in una gabbia più piccola di quella in cui tengono John Gotti nel carcere di Marion, Illinois, e non mi pare proprio che l'elenco dei criminali di Cindy includesse l'assassinio di un essere umano. Era solo un po' casinista, così, in generale, e la picchiavano con un tubo due per quattro finché un animalista non ha denunciato la cosa ed è scoppiato un grosso scandalo, che è stato risolto spedendo Cindy allo zoo di San Diego; ma poi mi pare che ci sia stata una specie di evasione (non ci metterei la mano sul fuoco) in cui Cindy si è messa a scorrazzare per un campo di golf fra un tiro e l'altro dei gioca-

tori, e una cattura con le frecce imbevute di tranquillante, e dato che a San Diego non riuscivano a tenere Cindy sotto controllo l'hanno trasferita di nuovo quassù a Tacoma e messa in una cella di massima sicurezza. Che storiaccia. Ho detto a Susan che in India Cindy avrebbe avuto un lavoro, trasportare tronchi o qualcosa del genere, e ci sarebbe stato un ragazzo che ogni sera la strofinava con uno spazzolone mentre lei se ne stava a mollo nel fiume, e il ragazzo le sarebbe stato accanto in ogni momento, sarebbe stato il suo accompagnatore costante. Anzi, l'elefante sarebbe stato più importante del ragazzo, le ho detto, ed è così che dovrebbero trattare gli elefanti in America: per ciascuno di loro dovrebbero far venire dall'India anche un ragazzo che se ne prenda cura, dargli il permesso di soggiorno, pagargli un sacco di straordinari e farlo stare accanto all'elefante ventiquattr'ore su ventiquattro. Insomma, garantire all'animale la qualità della vita. Come si fa a biasimare Cindy per tutti i casini che ha combinato? E nel bel mezzo del mio discorso a Susan scende una lacrima giù per la guancia, e non so se è una lacrima causata dal freddo o se si è commossa per la sorte di Cindy. Il motivo per cui hanno mandato mia sorella al manicomio è che potevi accenderle un fuoco sul pavimento a un metro di distanza e lei se ne restava lì seduta a guardarlo bruciare senza alzare un dito. Quando i nostri genitori morirono, la portai a casa mia nello Stato di Washington e assunsi diversi infermieri perché le badassero, ma si licenziavano sempre: si licenziavano mentre io ero laggiù nel Terzo Mondo e non potevo fare niente. Della serie: *Intanto, nella giungla / Intanto, negli Stati Uniti...* Ma a parte la sua mancanza di emozioni, Susan era sempre lucida e ragionava senza problemi. Era una specie di dottor Spock che se ne fotteva di qualunque cosa, a meno che non si trattasse di giochi e pagliacciate da bambini. Tutta imbacuccata, con una sciarpa intorno alle orecchie, nella sua innocenza pareva Eva Marie Saint in *Fronte del porto*.

Siamo arrivati in macchina ai grandi magazzini Nordstrom, dalle parti dell'università, e lì ho comprato a Suz un po' di fili nuovi per cucire, poi l'ho portata da un parrucchiere dove le hanno fatto un taglietto veramente chic, e quando è uscita era talmente carina che quasi me ne sono pentito, perché se quei pazzi schizzati dell'ospedale non l'avevano importunata finora, avrebbero cominciato adesso. Cominciava a far buio ed era ora di rientrare, ma a un certo punto Susan vede lo Space Needle dalla Statale 5: non c'era mai salita, e così l'ho portata fino in cima e lei è uscita a fare due passi sulla terrazza, dove il vento era una lama di rasoio ambulante a centocinquanta metri d'altezza; ma Susan è tutta presa dalle luci di Seattle e grazie alla sua lobotomia fatta in casa non sente il dolore con la stessa intensità di una persona normale, e poi mi fa piacere che si diverta un po', però io là fuori sto gelando, specie il pollice, che mi fa male. Ma non mi andava di rientrare al coperto e lasciarla lì fuori, perché avrebbe potuto scavalcare la ringhiera e buttarsi di sotto. Sì, è vero, ci sono delle reti protettive, ma se in fondo in fondo le fosse rimasta la voglia di suicidarsi? Abbiamo cenato nel ristorante girevole, lassù in cima, e la gente ci guardava strana per via delle maniere di Susan a tavola, che chiaramente peggiorano quando vivi in un manicomio, ma ce la siamo cavata senza troppi problemi e alla fine siamo tornati a casa mia a guardare la tv e poi sono andato a dormire felice e contento. Ma non riuscivo a prendere sonno per colpa del pollice. Ero lì a pensare che ancora non ero passato in farmacia a ritirare gli antidolorifici della ricetta quando Susan entra in camera, nuda, e mi si siede sul bordo del letto.

“Da quando mi sono sparata mi sento come gli animali dello zoo. Li voglio liberare”, dice, dimostrando una notevole profondità di pensiero, visto e considerato che la cicatrice nel suo lobo frontale ha più sbarre di ferro di tutte le prigioni del mondo e che, di norma, chi ha subito un danno al lobo frontale non riesce a ela-

borare pensieri granché profondi. La convinco a mettersi il pigiama e mi ricordo com'era quando vivevamo sotto lo stesso tetto – bisognava che ci fosse sempre qualcuno a tenerla d'occhio – e rimpiango di non averla riportata in ospedale quella sera stessa, perché adesso era lì sveglia in piena notte a vagare per casa e all'improvviso tutto il mio buon umore dei giorni passati era scomparso. Mi sentivo di merda, ma dovevo stare all'erta mentre la mia sorellina girava da una stanza all'altra tutta vispa con quest'euforia giocosa provocata dalla pallottola.

A un certo punto uscì di fuori a piedi scalzi. Poi la trovai che mangiava un panetto di burro. Poi tirò fuori tutti i barattoli dalla credenza e li ammucchiò uno sull'altro – fagioli neri Progresso (in abbondanza), minestra di manzo e orzo, succo di carote in lattina – come per giocare al supermercato. Io le dico: “Buongiorno signora, vorrei uno di questi, uno di quelli, e poi ce l'ha un po' di torta di pesche?”

Lei fa: “Mi dispiace, Richard, ma la torta di pesche non ce l'abbiamo”.

“Ma piccola, io la vorrei tanto una bella fettona di torta di pesche appena riscaldata, e una pallina di gelato alla vaniglia con lo sciroppo di rum e magari una cosetta tipo ciliegia al maraschino da metterci sopra per decorazione. Oppure andrebbe bene anche un po' di noce moscata. Mi vuoi dire che qui vendete solo minestre, fagioli e succo di carota? Non avete altro?”

“Proprio così, Richard. Solo minestra e fagioli. Ma sono cose molto nutrienti, sai”.

“Aaah, allora dovrò chiamare Betty Crocker,<sup>1</sup> perché ho proprio voglia di una fetta di torta, cara mia”.

Suzie mi guarda un po' preoccupata e dice che a quanto le risulta Betty Crocker è morta. Cazzo. Mi rendo conto che avrei fat-

to meglio a restarmene seduto sul divano a guardarla e basta, e questo faccio per un'infinità di tempo, ma poi chiaramente mi pare di sentire qualcuno che fa rumore in giardino, allora prendo la calibro 357 da sotto il cuscino e giro tutto intorno alla casa, coi piedi che scricchiolano sulla neve ghiacciata. Non c'era nessuno lì fuori. Tornato in casa sono andato a controllare Susan, che dormiva sul mio letto. Quando finalmente ho visto sorgere il sole e ho sentito gli uccelli che cantavano per salutare il nuovo giorno, sono andato al frigo, dove ho visto la mia recente dichiarazione: “Richard, tu sei una persona in gamba e affettuosa...” e via dicendo. L'ho strappata dal frigorifero e fatta in mille pezzi. Solo un idiota poteva scrivere una cosa del genere. Pensavo: non ce l'ho fatta in Africa, non ce la faccio qui a casa, l'unica maniera di farcela è da morto. E allora ho tolto tutte le pallottole dalla 357 tranne una, ho fatto ruotare il tamburo, mi sono piazzato la canna contro la tempia destra e ho premuto il grilletto. Quando ho sentito il *clac* del cane, voilà!, mi sono sentito subito meglio. Il pollice ha smesso di pulsare. Lo stomaco non mi bruciava più. Il terrore del mattino e della luce del sole era svanito, e l'alba mi è sembrata qualcosa di bello, il canto degli uccelli meraviglioso. Anche gli oggetti di casa più insignificanti, quelli che do per scontati ogni giorno – i soprammobili coperti da un dito di polvere, una semplice sedia di legno, la tazza dove bevo il caffè la mattina posata capovolta sullo scolapiatti – parevano talmente importanti, vivi e necessari. Ero grato che esistesse la vita e felice di essere vivo, specialmente quando guardai dentro la pistola e vedi che ora nel tamburo c'era il mio proiettile. Di nuovo l'effetto Van Gogh. Ero tornato di nuovo dal Van Gogh numero sei al Van Gogh numero uno.

Mi chiamano dall'ospedale perché mi sono tenuto Susan tutta la notte: “Dov'è Susan?” “Sta guardando ‘Sentieri’ in tv”, dico infilando la 357 nel primo cassetto, accanto all'elenco del telefono.

1. Betty Crocker è il personaggio che dà il nome a una famosa marca di impasto per torte. [n.d.t.]

“La sta prendendo la Stelazina?” “Sì, sì”, dico io. “Certo. Grazie dell’interessamento. E adesso la saluto!”

Proprio in quel momento suonano alla porta, e mi ritrovo in casa due testimoni di Geova. Ne ho visti abbastanza nel continente nero per superare un istintivo terrore, dato che sembra gente sinceramente soddisfatta della propria vita, rispetto alla media: cioè, se fate il confronto fra un gruppo di loro e la popolazione normale vedete che sono persone molto felici, e così in un batter d’occhio siamo lì a bere caffè decaffeinato quando arriva anche Susan e loro si mettono a parlare del Regno di Dio sulla Terra dove il leone giace insieme all’agnello, e Susan si beve ogni parola, perché è come quel versetto che dice: “Se non sarete come fanciulli...” Susan è totalmente ingenua e i due Testimoni di malizia ne hanno ben poca, e io, il re degli agnostici, ascolto e penso: Come fa un leone a mangiare l’erbetta? Ha un sistema gastrointestinale creato per consumare carne, ossa e viscere: ha i denti affilati, gli artigli e l’istinto predatorio, non ventisette stomaci come la mucca Carolina e compagnia bella. E mentre sto sfogliando una copia della *Torre di Guardia* vedo un articolo del corrispondente in Guinea intitolato “Il verme della Guinea ha i giorni contati”. In quanto dottore in medicina tropicale, probabilmente sul *Dracunculus medinensis*, altrimenti detto “serpente selvaggio” o verme della Guinea, ne so più io di chiunque altro in tutto il Paese. L’infezione avviene in seguito a ingestione di acqua contenente una certa specie di crostacei (*Cyclops*). I vermi penetrano nelle pareti dell’intestino e maturano nello spazio retroperitoneale, dove crescono fino a quasi un metro di lunghezza, e poi migrano verso la parte bassa delle gambe, dove formano vesciche dolorose. A quel punto gli africani fanno così: bucano la vescica ed estrarono il verme adulto infilandoci sotto il bastoncino e tirandolo fuori delicatamente, perché se lo si spezza il corpo morto può fare infezione e si rischia di dover amputare la gamba. Il dolore causato dal verme della Guinea è simile a quello della gotta, e

possono volerci dieci giorni per tirarne fuori uno. Il peggio è che in genere non vengono fuori da soli, ma in gruppo. Una volta ne ho visti uscire sette dalla gamba di un vecchio.

Se e quando la Global Aid mi rimanderà in Africa, continuerò a lavorare al progetto di eliminazione del verme, e mentre i Testimoni deliziano Susan con le descrizioni del Paradiso sulla Terra, io ripenso al caldo e agli insetti della zona equatoriale, e all’acqua fangosa che gli abitanti dei villaggi attingono dai fiumi: la versano nei vasi e la lasciano sedimentare per un’ora, poi bevono dalla superficie, dove sembra pulita; è difficile fargli capire che i crostacei della specie *Cyclops* potrebbero galleggiare lì sopra, invisibili a occhio nudo, e con un solo sorso rischi di beccarti sette vermi, con un solo sorso fatto tre anni fa. Puoi parlare con quella gente finché non hai più fiato nei polmoni, ma loro continuano a bere quell’acqua. Allora l’unica è avvelenare il *Cyclops* senza avvelenare troppo l’acqua. Il che, intendiamoci, si può fare, ma dato il modo in cui funzionano le cose da quelle parti, se vuoi che una cosa sia fatta bene devi fartela da solo, e questo è il motivo per cui non sopporto l’idea di tornarci: devi lavorare sempre in solitario.

D’altro canto, fratello Bogue e gli altri confratelli della sede centrale della Global Aid non si fidano di me; non gli va a genio che entri nell’ufficio traboccando di allegria, come Maurice Chevalier in smoking e cappello di paglia – “*Jambo jambo, buana, jambo bonjour!*” – e dia a tutti quanti una di quelle strette di mano africane morbide morbide, e poi magari mi esibisca in un piccolo numero da settantotto giri, del tipo: “*Oh, oui oui, it’s delightful for me, walking my baby back home!*” o “*Hey, ain’t it great, after staying out late? Zangk heffen for leetle gorks*”<sup>2</sup>. E via di questo

2. “Oh, oui oui, che piacere per me, riaccompagnare a casa la mia bimba!” “Eh, non è magnifico, dopo esser stati fuori fino a tardi? *Grassie al scielò esiston le bambine*”. Sono parole di “Walking My Baby Back Home” e “Thank Heaven for Little Girls”, due standard del pop interpretati da Maurice Chevalier. [n.d.t.]

passo. Non mi sopportano quando sono su di giri e non mi sopportano quando sono depresso, e più di tutto mi odiano se mi sento folle e paranoico ed entro e faccio: “Mi è successa una cosa che non ci crederete!” Trovarsi di fronte ogni giorno quei frati senza un briciolo di umorismo e avere un posto a vita nell’amministrazione di un ospedale, vestirsi in giacca e cravatta e fare su e giù per la Statale 5 giorno e notte, infilarsi sotto il pavimento e rivestire quelle tubature di nastro isolante – strisci nell’intercapedine e scopri che lo sfiatatoio dell’asciugabiancheria si è rotto e ci sono quintali di lanugine dappertutto, è una bomba a orologeria per la combustione spontanea, strano che la casa non sia già saltata per aria (e oltretutto, ecco perché è così piena di polvere) e... aspetta un attimo... ma non mi dire, anche le formiche del legno? Quando penso a tutto questo: Cara America, ti dico addio!

Ma la situazione appare sostanzialmente più rosea quando riporto Suz all’ospedale. Per uno strano caso del destino incontro uno psichiatra indiano che ha passato quindici anni a Kampala, in Uganda – era uno dei tre strizzacervelli in tutto il Paese – e gli chiedo come se la passa il buon vecchio Idi Amin. A quanto pare se la passa benone, vive in Arabia Saudita mezzo paralizzato o qualcosa del genere, e in men che non si dica questo dottore mi assicura che riesaminerà la cartella di Susan, il che significa che la metterà in un reparto migliore e la terrà d’occhio personalmente, ed è un bel peso che mi toglie di dosso. Prima di andarmene, faccio un giro con Suz per i vasti giardini dell’ospedale: è un posto tranquillo, non posso fare a meno di pensare che se fratello Bogue mi licenzia – anche se ho tutta l’intenzione di fare il bravo, dopo la mia ultima disavventura – potrei venirmene qui a prendere Haldol e litio tutto il giorno, guardare la tv a colori e sbavare. Che ne è stato dei bei tempi in cui ci si ricoverava all’ospedale perché si aveva bisogno di “un po’ di riposo”, senza nessun marchio di infamia? Magari ho solo bisogno di un po’ di riposo.

Susan ha ancora in mente quei Testimoni di Geova. Mentre siamo seduti su una panchina, tira fuori dal cappotto uno dei loro opuscoli e mi fa vedere disegni di cornucopie piene di frutta e ogni bendidio, arcobaleni e panorami a colori vivaci di un ipotetico paradiso sulla testa. Paradisi che in un certo senso ho visto, paradossalmente, in quei posti tremendi del Terzo Mondo, e allora penso: Chi ha occhi veda, e chi ha orecchie intenda; proprio così, e allora comincio a raccontare a Suz dell’Africa, magari un giorno ce la potrò portare, e lei si emoziona tutta e mi chiede com’è fatta. Si vedono i leoni?

E io le dico: “Certo, piccola, vedrai i leoni, le giraffe, le zebre, le scimmie, i pappagalli e i pigmei”. E lei muore dalla voglia di vedere i pigmei. Allora le racconto di un capotribù pigmeo a cui piace barattare carne di scimmia con tabacco, magliette, caramelle e gingilli vari, e di quella volta che sono andato fuori di testa e sono scappato nella giungla e sono rimasto con questa tribù per qualche tempo, sono andato a caccia con loro e abbiamo trovato un alveare in mezzo alla foresta: uno dei cacciatori è salito sull’albero per farlo cadere giù, incurante di tutte le api che lo pungevano. Eravamo cinque o sei e c’erano quasi cinque chili di miele, e ce lo siamo mangiato tutto lì per lì, non ne abbiamo conservato neppure un grammo, perché a forza di fumare erba avevamo una fame boia. Non racconto a Suz che effetto fa prendere un aereo fino a New York, aspettare quattro ore un volo per Londra, trascorrere sei ore in un salottino per i passeggeri in transito e poi farsi altre nove ore di aereo fino a Nairobi, passare la dogana e viaggiare sul cassone di un camion di viveri guidato da un africano kamikaze su una strada tutta buche, in mezzo a un fittissimo polverone rossastro, in mezzo alle zanzare, ai tafani, alle mosche tze-tze, o in mezzo all’oncocercosi, alla dengue, alla schistosomiasi, il kala-azar, le ulcere tropicali, l’AIDS, la lebbra e così via. Affrontare tutto questo per salvare la vita di una persona e magari vedersi sputare in faccia per ringraziare

mento... tutto questo non glielo racconto, così come non si racconta a un bambino che quella di Babbo Natale è solo una favola. E comunque se avessi occhi per vedere e orecchie per intendere potrebbe benissimo essere *davvero* il Giardino dell'Eden. Voglio dire, con l'atteggiamento che ho sono capace di rovinarmi anche il migliore dei sogni erotici. Non le dico che i leoni non mangiano l'erbetta e non l'hanno mai mangiata, e così lei è felice. Ed è un bel momento anche per me, stranamente. Sto cominciando a pensare che insieme a lei potrei trovare un'altra isoletta di stabilità.

Altra visita all'ospedale: l'inverno ha ceduto il passo alla primavera e i ciliegi sono in fiore. In due settimane la temperatura è passata da meno venti a più diciotto, l'Elavil e il litio mi stanno facendo effetto e mi sento bene, calmo, in buona forma. (Sono pronto a tornare a far casino nella giungla, yeah! *Sha-lah-la-la-la-lah!*) Susan mi dice che ha fatto un sogno premonitore. È molto più lucida del solito e articola molto meglio i pensieri. Mi dice che ha sognato che giravamo per il Paradiso a bordo di una Dodge azzurra del '67.

“Una Dodge del '67? Ma che eravamo, piccola, gli sfigati del Paradiso?”

“Forse, ma non ce ne importava niente perché stavamo lì ed eravamo felici”.

“E l'altra gente com'era fatta? Chi c'era? C'era Schopenhauer?”

“Quanto sei scemo! Non vedevamo nessun altro. Solo le case. Arrivavamo in cima a questa collina e tutto intorno era come un cartone di Walt Disney, e ci guardavamo sorridendo perché eravamo in Paradiso, ce l'avevamo fatta, non c'era più questo mondo di merda”.

“Allora, fammi capire bene. Giravamo in una macchina scassata...”

“Sì, Richard, ma non è questo il punto”.

“Lasciami finire. Hai detto che la gente viveva nelle case. Il che vuol dire che la gente doveva costruirsele, queste case. Imbiancarle, pulirle, mantenerle. Mi stai dicendo che in Paradiso la gente lavora?”

“Sì, ma gli piace il lavoro che fa”.

“Oddio, ma allora non finisce mai? *Ancora lavorare!* E io che mi metto a fare? Io sono un dottore. Ma se la gente lì non si ammalava, vedrai che mi mettono a lavorare in miniera o qualcosa del genere”.

“Sì, ma ti piacerà un sacco”. Mi afferra il braccio con tutte e due le mani, mi punta la fronte contro il petto e si mette a ridere. È la prima volta in vita mia che sento ridere Susan: da quando eravamo piccoli, intendo.

“Richard, è esattamente come la Terra ma senza le cose brutte. Anche tu eri felice. Quindi per favore non ti preoccupare. L'Africa è come il Giardino dell'Eden, Richard?”

“È tutta piena di piante e di animali, sì, ma ci sono anche un sacco di tempi morti”, rispondo. “È un buon posto per leggersi *Anna Karenina*. Si possono leggere i romanzi in Paradiso, amore? Ce l'hanno una biblioteca? Quando finisco il turno in miniera, posso farmi una bella doccia, saltare sulla Dodge e andarmene in biblioteca?”

Susan ride per la seconda volta. “Passeremo da una gioia all'altra, Richard, e tu non starai più tutto il tempo a farti domande esistenziali. Non ce ne sarà più bisogno. E ci saranno anche mamma e papà. Io e te, tutti quanti in ottima salute. Niente lavoro in miniera. Niente guerre, niente litigi, tutti contenti. Satana sarà sprofondato nell'Abisso. Adesso è sulla Terra a tormentarci, ma ha i gironi contati. Secondo te perché siamo al mondo?”

“Me lo chiedo spesso”.

“Tieni duro un altro po', Richard. Pensi di farcela? Fallo per me, Richard, ti prego. Che senso avrebbe il Paradiso se non ci fossi anche tu? Ti prego, Richard, dimmi che verrai anche tu”.

Le ho detto: “Ok, piccola, per te farei qualunque cosa. Mi pento dei miei peccati”.

“Niente più Dostoevskij?”

“La pianterò con Dostoevskij. Ma nel frattempo che succede, ce ne stiamo qui seduti, così – aspettando Godot?”

“No, Richard, non cominciare a fare il sarcastico. Nel frattempo mangiamo il pranzo. Cos’hai portato?”

Ho aperto il sacchetto del salumiere e ho tirato fuori panini fatti in casa ripieni di insalata di pollo e avvolti in fogli di carta cerata bianca. I panini traboccavano di germogli di alfalfa e formaggio a scagliette, erano infilzati con degli stuzzicadenti che avevano in cima un pennacchio di cellophane rosso verde e blu, e per contorno c’erano anche due sottaceti all’aglio belli grossi, perfetti, croccanti. In più, un paio di vasetti di Yoplait alla fragola, due ciotole di macedonia con panna montata fresca e cucchiaini di legno, e due bicchieroni di carta di caffè nero appena fatto, profumato e fumante.

Comincia a piovere, e io e Suz dobbiamo alzare le chiappe e spostarci all’interno della mia Oldsmobile, dove finiamo il pranzetto più buono della nostra vita e improvvisamente le Shirelles si mettono a cantare “This Is Dedicated to the One I Love”, e penso che tutto sommato me la caverò, e nel frattempo che c’è di meglio di una giornata fresca e fragrante con un po’ di venticello, e di questi goccioloni a forma di losanga spiaccicati sul parabrezza avvolgente di una Olds 98 con la vista sui ciliegi in fiore sotto una pioggerellina di primavera?

*(traduzione di Martina Testa)*